

L'impresa di cui vado più fiero è quella di aver costruito la mia vittoria definitiva, quella che nessuno mi può sottrarre, con un libro: il "Memoriale di Sant'Elena", scritto in collaborazione con il barone di Las Cases. E' stato il più grande successo editoriale del diciannovesimo secolo: con quel libro ho consegnato ai posteri i miei unici, veri giudici l'immagine che mi ha assicurato la loro venerazione, un culto che si rinnova ad ogni nuova generazione.

La mia strategia si è sempre basata sul consenso della pubblica opinione. I principi del sangue potevano perdere sette battaglie di fila, e tornare tranquillamente nella loro capitale. Io no.

Non ero soltanto obbligato a vincere. Potevo continuare a regnare solo se i francesi continuavano a credere in me. Ogni anno dovevo convincere duecentomila uomini a seguirmi sui campi di battaglia. Per questo ho dato tanta importanza a quella che voi oggi chiamate la comunicazione.

Per questo ho fatto mettere in commercio centinaia di articoli che rappresentavano le mie sembianze. Ho fatto dipingere quadri che mi vedevano calmo su un cavallo focoso al Gran San Bernardo, o stremato dalla fatica, dopo una notte di lavoro nel mio studio. C'è stata un'immagine e una parola per ogni tempo. E' l'immaginazione che governa il mondo. E' stupefacente il potere delle parole sugli uomini.

Ma il consenso nasce soprattutto dalla buona amministrazione. La propaganda non basta. Non bisogna esagerare con la retorica, o promettere quello che non si può mantenere. La vera arte del dire sta nell'eliminare ciò che è inutile. Mi arrabbiavo quando gli scultori mi raffiguravano atletico e seminudo come un giovane dio greco. I soldati avrebbero riso di queste cose.

Il potere per me è stato uno strumento per realizzare grandi obiettivi. Ho amato il potere, ma da artista, come un musicista ama il suo strumento. Volevo costruire un mondo più efficiente. Ho il genio della fondazione, non quello della proprietà. Ma non si può costruire da soli. Occorre coinvolgere il popolo, e non si può guidare un popolo se non gli si mostra un avvenire. Un capo è un venditore di progetti. Per guidare gli uomini bisogna conoscerli bene. Chi non sa prestare attenzione alle reali necessità dei suoi uomini non dovrebbe comandarli.

La mia conoscenza degli uomini è passata per cinismo. Era semplice realismo. Non considero il genere umano migliore di quello che è. Il cuore umano è un abisso insondabile. Ma poiché parto sempre pensando al peggio, è difficile sorprendersi. Gli

uomini non sono mai sempre buoni o sempre cattivi. Dipende dal contesto in cui operano, dalle circostanze.

Io ho valorizzato i loro lati migliori, ho stimolato l'emulazione, premiato generosamente il merito. Con me i figli del popolo hanno fatto carriera, sono diventati marescialli. Ho saputo trovare parole per farmi intendere da loro. Ho saputo farli sognare. Ma per arrivare a tanto bisogna avere capacità di ascolto. Molti soldati mi davano del tu, mi parlavano come a uno di famiglia. Si fidavano di me. Cercavo di essere autorevole, non autoritario. C'era tra noi un patto di fiducia reciproca. Per questo Metternich ha potuto dichiarare che la mia sola presenza sul campo di battaglia equivaleva ad almeno 40.000 uomini.

Condivido il celebre pensiero di von Clausewitz, secondo il quale la guerra è il proseguimento della politica con altri mezzi. Non pensavo soltanto alla guerra. Volevo riformare lo Stato e la sua amministrazione, rilanciare le industrie, favorire i commerci, dare ai miei sudditi una migliore opinione di sé attraverso grandi istituzioni come il Louvre o Brera in Italia.

Mi considero un costruttore. Per essere buon imprenditore e buon politico occorre un alto grado di determinazione, quasi di eroismo. La pigrizia mentale, le resistenze passive, la paura di perdere piccoli privilegi sono più forti in pace che in guerra. Ho fatto più fatica a rifare il sistema fognario di Parigi che a combattere tante battaglie. Ho obbedito a una sola legge, quella del *budget*. Senza *budget* non c'è salvezza. Preferisco regalare un milione di franchi che vederne sprecare centomila. La cosa più importante è non fare mai debiti.

So bene che ero considerato un incontentabile, un iracundo. Ma sono stato incontentabile in primo luogo con me stesso. L'impossibile è l'alibi degli incapaci. Talora simulavo delle collere a freddo per capire di che tempra erano fatti i miei uomini. Ma non mi sono mai arrabbiato perché mi contraddicevano. Cercavo di capire. Non mi accontentavo perché bisogna migliorare sempre, sperimentare il nuovo. Non bisogna sedersi su ciò che già esiste come se non si potesse far di meglio.

Conosco i limiti delle mie gambe, non quelli del-



la mia capacità di lavoro. Ammetto che alle Tuileries talvolta facevo lasciare accese le candele di notte per corroborare la leggenda del capo che non si ferma mai. Dicevo che se la Polizia sa che sono sveglio, non si addormenta. Resta vero che è di notte che un comandante deve lavorare. E così ho potuto moltiplicare la mia attività. Un generale non deve dormire. Chi comanda è costretto ad obbedire a un padrone senza cuore: il calcolo degli avvenimenti e la natura delle cose.

In pace come in guerra, occorre partire senza posizioni preconcepite, dopo aver lungamente studiato il da farsi e calcolato ogni possibilità. La guerra è il regno del caso, però anche le variabili del caso vanno accuratamente calcolate, in modo da ridurre il margine di errore a non più del 10%. Mi vanto di

essere un buon matematico.

Ma i calcoli vanno bene quando si possono scegliere gli strumenti con cui operare, quando non se ne hanno è l'ardimento che porta al successo. Bisogna meditare a lungo e decidere in fretta. Cercare di vedere chiaro. La perpendicolare è più breve della retta obliqua. Non tornate sulle cose fatte. Occorre evitare non l'errore in sé, ma la contraddizione.

*\*Pseudonimo di Ernesto Ferrero, scrittore e direttore della Fiera internazionale del libro di Torino, cittadino onorario di Portoferraio, vincitore dell'ultimo Premio Elba Brignetti con "Le lezioni napoleoniche sulla natura degli uomini, le tecniche del buon governo e l'arte di gestire le sconfitte".*

## DALLA RUSSIA CON ONORE

di Massimo Riserbo

*I giovani delle ultime leve le guardano con simpatia e curiosità, senza complessi di sorta, in quanto sono figliole sode, allegre, laboriose, spesso davvero belle. Dotate di buona istruzione scolastica, imparano presto la lingua italiana, anche nelle sue impervie varianti dialettali: alcune vantano diplomi di laurea, ottenuti a prezzo di sacrifici nei disagiati paesi d'origine. Per la vecchia guardia del secolo ventesimo, confraternita bacucca alla quale chi scrive è associato d'ufficio, le ragazze in parola, ormai calate nei ruoli ausiliari di una realtà esistenziale diversa, evocano invece astratti furori e rinnovati sensi di colpa, in bilico fra velleità sovvertitrici di segno opposto. Perché "le russe" (è su di loro che versiamo qui un po' d'inchiostro), richiamano alla memoria pulsioni contraddittorie, frutto di pregiudizi covati negli anni remoti di una cruda giovinezza. Quando l'Italia fascista, cioè il regime di governo nazionale durato vent'anni, dopo aver condiviso un folle disegno geopolitico abbozzato altrove, identificò nella Russia sovietica un nemico mortale, decretandole odio perenne. Salvo indulgere (ma nel frattempo lo Stato aveva cambiato forma e indirizzo) al mito spurio del bolscevismo staliniano: simbolo di democrazia popolare, modello di sviluppo economico e culturale, aspirazione suprema delle classi lavoratrici. Idolo o religione poco importa, ci ha pensato la Storia a fare giustizia sommaria di troppe ideologie utopiche e dottrine rivoluzionarie aberranti. Talché le*

*incolpevoli donne russe, restituite alla naturale dimensione umana, hanno finito per subire una radicale mutazione genetica: da madri sante della nuova razza comunista ridotte allo stato laicale di semplici "badanti". Avete letto bene, proprio "badanti": il più brutto neologismo coniato dalla torpida burocrazia centrale, che definisce così il lavoro subordinato al servizio di persone bisognose di assistenza domiciliare. Onore al merito, prima delle "russe" erano sbarcate sull'isola le asiatiche: per lo più filippine, hanno beneficiato dell'appartenenza alla fede cattolica per integrarsi nella comunità elbana, assumendo la qualifica, socialmente preziosa, di mogli e mamme legittime. A seguire, lo sparuto drappello caraibico (provenienza Haiti e Santo Domingo), assorbito e disperso senza tracce rilevanti. Infine, l'ondata invasiva delle "russe": che tali sono in minima parte, la maggioranza dichiarandosi moldava, polacca, ucraina, fiera della propria identità connotata da sottili venature di sano patriottismo. Per saperne di più sulla condizione dell' "armata rossa" femminile di stanza all'Elba, e saggiarne gli umori, avremmo voluto intervistare una portavoce disponibile. Abbiamo rinunciato all'idea dopo lo scandalo fragoroso di mezza estate, in segno di rispetto e di solidarietà verso le vittime del turpe commercio carnale esercitato con spirito di mera sopraffazione, protagoniste alcune "mele marce" dell'Polizia e inermi ragazze immigrate senza permesso di soggiorno.*